

L'analisi

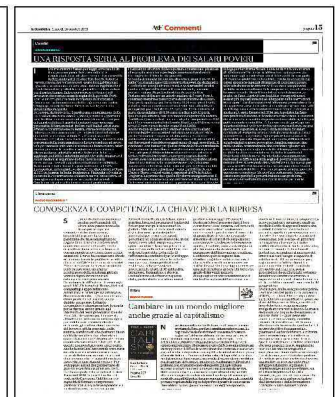


OSCAR GIANNINO

SALARIO MINIMO E SALARI POVERI

Il salario minimo fissato per legge serve anche in Italia, è incomprensibile che sindacati e associazioni datoriali si oppongano, hanno scritto su Repubblica il 12 ottobre Tito Boeri e Roberto Perotti. Il tema dei "salari poveri" esiste innegabilmente: riguarda circa 3 milioni di lavoratori.

pagina 15 →



L'analisi

OSCAR GIANNINO

UNA RISPOSTA SERIA AL PROBLEMA DEI SALARI POVERI

Il salario minimo fissato per legge serve anche in Italia, è incomprensibile che sindacati e associazioni datoriali si oppongano, hanno scritto su Repubblica il 12 ottobre Tito Boeri e Roberto Perotti. Il tema dei "salari poveri" esiste innegabilmente: riguarda circa 3 milioni di lavoratori. Ed è innegabile che il trend di nuovi rapporti di lavoro, per settore interessato e per durata a tempo, finisce per accrescere la quota di lavoratori che restano sotto la soglia della povertà. Però Boeri e Perotti, più che nella bocciatura di sindacati e Confindustria, hanno innanzitutto ragione su un punto: bisogna prima capire bene che cosa si vuole, e con che strumenti perseguirlo.

In Europa, da inizio 2020 è partita una consultazione delle parti sociali dei Paesi membri, per capire se sia opportuna una direttiva o un meno vincolante regolamento europeo sul salario minimo. I salari minimi per legge sono oggi presenti in 21 Stati membri, in 6 tra cui l'Italia i salari sono affidati a contrattazione collettiva. Prima domanda: ma l'obiezione al salario minimo per legge di Confindustria e sindacati, su che cosa si fonda? La Commissione Ue riconosce per prima che «i Paesi caratterizzati da un'elevata copertura della contrattazione collettiva tendono ad avere una percentuale inferiore di lavoratori a basso salario, salari minimi più elevati rispetto al salario mediano, minori disuguaglianze salariali e salari più elevati». Infatti, aggiunge, nel 2018, i salari minimi più elevati in rapporto ai salari mediани si registrano in due Paesi in cui la determinazione è affidata alla contrattazione collettiva, Danimarca e Italia, in cui il rapporto è vicino all'80%. La copertura dei contratti va dal 45% dei dipendenti a Cipro al 98% in Austria. In Italia, Danimarca, Finlandia e Svezia la quota della contrattazione collettiva sta tra l'80 e il 90%. Di conseguenza, la posizione dei sindacati italiani e di Confindustria, che sottolineano come il problema sia l'estensione ulteriore della copertura contrattuale piuttosto che un salario minimo per legge, non è una bandierina ideologica indifferente alla povertà.

Seconda domanda: ma quanto davvero si paga il lavoro in Italia? Se si analizzano i 22 contratti rinnovati da sindacati e Confindustria negli ultimi 17 mesi, e se si estende l'analisi anche ai 30 più diffusi nei settori industriali, i numeri parlano chiaro. Rispetto alle richieste pendenti in Parlamento di fissare un salario minimo di 9 euro l'ora, il contratto metalmeccanico parte da un minimo di 10 euro l'ora per la qualifica più bassa fino a 16,31 euro per il livello più alto, con una mediana sul totale dei contrattualizzati occupati di poco inferiore a 12 euro/ora. Per la chimica, si parte da un minimo di 11,39 euro/ora fino a 20,16 per la qualifica più elevata, con una mediana superiore ai 13 euro. Nei 30 maggiori contratti industriali, che comprendono 342 qualifiche con salari minimi contrattuali, solo 12 di esse sono sotto i 9 euro e sono in calo: erano 15 nel 2018.

Anche in questo caso sono i numeri a dire che il salario minimo legale non investe l'industria: semmai potrebbe portare numerose imprese ad abbandonare i contratti nazionali di categoria, e ad adottare contratti aziendali in cui i lavoratori verrebbero pagati meno di oggi, non di più. Il sindacato lo sa bene e per questo difende la via contrattuale. Terza domanda: ma allora come affrontare i salari poveri? Le strade possibili dovrebbero discendere proprio da un serio confronto tra tecnici, come propongono Boeri e Perotti, non con bandierine elettorali. Si scoprirebbe allora che innanzitutto il salario reale viene eroso dal cuneo fiscale, che nella Ue sui salari minimi - per legge o calcolati sulla mediana dei contrattuali - varia tra il 15% in Regno Unito e Cipro, e valori vicini o superiori al 45% in Italia e Ungheria. La prima via è quella di ridurre energicamente il cuneo fiscale monstre a carico del lavoro in Italia: non basta l'interventino indicato nella troppo generica bozza di legge delega per la riforma fiscale. La seconda via è concentrare gli sforzi sui settori in cui si addensano i salari poveri: la soluzione ragionevole è un mix di interventi. Da una parte c'è l'annoso problema dei contratti-pirata, in settori in cui esiste ancora la capacità di imprese di esercitare potere salariale dominante attraverso il ricorso a compiacenti siglette sindacali ad hoc e finte cooperative, che sfruttano il lavoro con vaste illegalità contributive e di sicurezza, e paghe da fame. Agricoltura, logistica, e trasporti sono i settori più esposti insieme al subappalto nelle costruzioni. Ma in questi casi la soluzione è l'adozione davvero dei criteri di rappresentanza datoriale e sindacale per siglare contratti validi erga omnes: l'accordo interconfederale tra imprese e sindacati è stato firmato nel 2014, ma la politica ha fatto sempre finta di niente, e il sindacato stesso teme la reazione durissima che vi sarebbe da parte di alcune delle siglette più politicamente combattive. A fianco a questo, però, qui un salario minimo legale servirebbe davvero: ma fissato su una quota non superiore al 40-45% della mediana dei salari contrattuali esistenti, una quota di garanzia tralasciata a cifre diverse da regione a regione per evitare salari al di sotto della povertà. E questo ultimo punto, differenziare i salari minimi regione per regione, implica superare due tabù. Quello, sessantennale, che considera "giusto" un salario per qualifica uguale in tutto il Paese, quando invece i costi della vita sono così diversi in Italia. E quello del Reddito di cittadinanza, che attribuito con ammontare nazionale, a differenza della soglia di povertà calcolata in termini diversi a seconda dei costi della vita, finisce sia per spiazzare offerte di lavoro al Sud sia per non intercettare i poveri assoluti del Nord. Dare una risposta ai salari poveri è questione complessa. Ma per farlo seriamente, bisogna essere seri: perché la povertà italiana è un problema serissimo, e il welfare attuale non la risolve per niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA